

Gadda milanese e il pentolone de «L'Adalgisa»

La nuova edizione a cura di Vela basata sui «Disegni» dell'autore

I lettori di Carlo Emilio Gadda sanno bene che la storia testuale delle sue opere non è meno interessante delle opere stesse. È dunque giusto affrontare questa nuova edizione de «L'Adalgisa» («L'Adalgisa. Disegni milanesi», Adelphi, pp. 432; 24 euro) cominciando dalla ricca «Nota al testo» di cui l'ha dotata il suo curatore Claudio Vela, per apprendere che la silloge di racconti ebbe gestazione travagliata e che confluirono nella sua forma finale frammenti della «Cognizione del dolore» e del progettato e poi abortito «Un fulmine sul 220», nonché alcuni materiali indipendenti.

Qui oltre alla perizia di Vela, esperto filologo gaddiano, si vedono i frutti degli studi di Dante Isella e si capisce il funzionamento dell'inarrestabile laboratorio dello scrittore - il «convoluto Eraclito di via San Simpliciano» - mai soddisfatto e patologicamente esposto ai fallimenti di fronte al proprio incontentabile giudizio: fallimenti però fecondi, i cui prodotti alimentano altre fabbriche e costruiscono nuovi e sorprendenti edifici. Così il romanzo unitario cede il passo ai «disegni», i pezzi sparsi che meglio si prestano a rappresentare (e «rappresentare») il verbo impiegato da Gadda stesso,

IL ROMANZO

Una scrittura ricca di umori lombardi e soprattutto (ma non solo) di dialetto meneghino

come Vela mette in evidenza) il cosmo della Milano borghese ai primi del Novecento. Su quella serie di bozzetti concepita e gradualmente elaborata da Gadda, dapprima intitolata solo «Disegni milanesi», si affaccia e poi si impone con forza crescente fino a diventarne la padrona e il principio strutturante l'energica e vitale popolana Adalgisa, e anzi l'Adalgisa Borella vedova Biandronni, già cantante al Teatro Fossati.

Il volume segna il definitivo distacco dello scrittore dalla sua città natale e viene infatti terminato a Firenze, dove vede la luce anche la sua prima edizione nel momento più drammatico della seconda guerra mondiale: alla fine del 1943 (sulla copertina si leggerà la data 1944). La città, e Gadda stesso, sono ancora sconvolti dal bombardamento del 25 settembre; l'Italia è divisa in due ed è difficilissimo tra-

sportare a Milano le copie perché vengano vendute. Questo libro, e non l'edizione Einaudi del 1955 come si era fatto finora, è scelto da Vela, in modo inconsueto ma persuasivo, come testimone base per la sua edizione, perché «esprime e compendia l'esito estremo del Gadda "milanese"». Chiusura di una stagione, dunque, anteriore al cammino che porterà il più grande prosatore del nostro Novecento a nodi ulteriori: l'analisi del fascismo, altre derive, altri dialetti e altri pasticci.

Il pentolone dell'«Adalgisa» ribolle di umori lombardi e borbotta soprattutto dialetto milanese, pur senza rifiutare qualche infiltrazione estranea. L'universo della borghesia meneghina, che ne costituisce lo scenario, ne è come sorretto, con le sue costanti ossessive su tutta la gerarchia antropologica.

Da un disegno all'altro si rispondono i cognomi ricorrenti («i salotti dei Cavigioli, dei Caviggioni, dei Biandronni, dei Perego, dei Lattuada, dei Maldifassi, dei Vigoni, dei Gnocchi, dei Gnechi...»), la toponomastica (via Caminadella, via Brisa, Corso Vercelli, «via San Girolamo, oggi Carducci...»), le istituzioni: con una certa frequenza il Politecnico, «el nòster Politeknik», nel quale

anche l'ingegner Gadda aveva studiato e che genera addirittura un aggettivo nell'inatteso sintagma «ambrosia politecnica».

Nell'architettura della «svergolata Milano» l'esistenza si regge su convenzioni rigide e su aride mitologie che sembrano ingessate da secoli: gli slanci affettivi di quelli come l'Adalgisa, o come qualche giovane o certi figure non molto bien, sono respinte ai margini e difficilmente entreranno al Circolo Filologico. Così che tornano alla mente le parole di Alberto Arbasino, gran lettore di Gadda e di quella storia e di quella geografia: «Soprattutto, gran signorilità: che coincide con gran tirchieria. Anche emotiva, e morale». E tuttavia lo scrittore, nel momento in cui se ne distacca, aderisce a quel mondo, fissandone un'immagine perpetua, facendosene io narrante e fabbro linguistico, quasi vittima e carnefice insieme.



Carlo Emilio Gadda, milanese, nacque nel 1893 e morì a Roma nel 1973

Lo stile, vertiginoso nelle escursioni più violente e nelle enumerazioni più impervie, bracca la realtà in ogni suo anfratto («Nel loro Verdone di gesso strawinskizzato l'Alfano soffiava come un'alfano, bolsa: vi strideva e rintronava il Merletti, parossistico e inane, di quale stil novo araldo non si capi, né che pesci fosse intenzionato a pigliare: o vi mugolava magico il Cavalloni, starnutando, di tanto in tanto, starnuti ciclopici, un bisonte che avesse tirato una presa di tabacco: poi, man mano, sempre più languoroso, tetro, inutile»).

Da un certo divertito espressionismo non sembra essere rimasto immune nemmeno Vela, che per i capitoli della sua «Nota al testo» ha adottato titoli degni dell'Adalgisa personaggio: «Tùta la storia» e «Mèi savè tüss còss», dando poi forma drammatica ad alcuni dei dubbi grafici che assillano i filologi al momento di scegliere i criteri di trascrizione per le edizioni critiche. Più di un collega sorriderà partecipe dal dotto e serratissimo dialogo tra Perché (con accento grave) e Perché (con accento acuto).

Andrea Canova

Missione italiana a Luxor ha scoperto una necropoli



«È un'emozione che si prova abbastanza raramente ed è quella di riportare in vita qualcuno che 4.000 anni fa cercava l'immortalità». È un fiume in piena, Angelo Sesana, archeologo da una vita ed ora a capo della missione del Centro di egittologia «Francesco Ballerini», con sede a Como. Sesana con il suo staff sta scavando sulla riva occidentale di Luxor, quella della Valle dei re e delle regine, nell'area corrispondente al tempio del faraone Amenhotep II, che regnò nella diciottesima dinastia, fra il 1427 ed il 1401 avanti Cristo.

Ieri il Ministero dell'antichità egiziana ha dato l'annuncio che la missione italiana ha individuato e ritrovato una necropoli ed un gruppo di vasi canopi, che racchiudevano le interiora mummificate dei defunti, conservate in perfette condizioni.

In realtà gli scavi condotti da Sesana nella stessa zona durano da quindici anni e sono stati fortunati, per ammissione dello stesso archeologo ed orientista italiano. «Quando abbiamo cominciato gli scavi la zona era solo una montagna di detriti. Non sapevamo nemmeno con certezza che cosa avremmo trovato. Sapevamo da informazioni di archeologi di fine Ottocento che lì era ubicato il tempio di Amenhotep II figlio di Tutmosi III», racconta Sesana, ricordando che nella zona, che copre 12 chilometri quadrati, l'ultimo a «grattare», più che scavare seriamente col metodo scientifico dei giorni nostri, era stato l'archeologo inglese William Matthew Flinders Petrie.

Il suo scavo risale al 1894-1895. «Da allora lì non ha scavato più nessuno», osserva l'archeologo, spiegando che l'attività della missione è di ripulitura, di scavo e di definizione della planimetria dell'area, nella quale sono sorte necropoli in varie epoche, anche precedenti alla costruzione del tempio del faraone.

La missione di Sesana (nella foto in alto: un prezioso reperto rinvenuto in quell'area) ha individuato sepolture che vanno dal medio regno, 1800 avanti Cristo, passando per il terzo periodo intermedio, 1000-700 avanti Cristo, fino all'epoca tolemaica.

I vasi canopi appartengono alla tomba, che probabilmente è la tomba di una donna. Risalgono al periodo fra il 1075-664 avanti Cristo e - racconta ancora Angelo Sesana - , erano disposti due su un lato e due sull'altro della sepoltura, all'interno della quale sono stati trovati un sarcofago e lo scheletro. Sono anonimi, spiega Sesana.

«Ma un'altra volta - aggiunge l'archeologo -, ed è stata un'emozione così forte che mi sono messo a saltare, ho ritrovato i vasi canopi con l'iscrizione del nome del defunto. Era lo stesso il cui sarcofago avevo individuato ben sei anni prima».

«È un anno di bellissime scoperte - prosegue con grande entusiasmo -. Cinque giorni fa abbiamo trovato la tomba di un bambino, con un piccolo sarcofago in terracotta ed il vasellame al completo, ciotole e piattini stupendi. Questa tomba risale al medio regno, ovvero al 1800 avanti Cristo. Un altro unicum è la rampa monumentale che stiamo consolidando. È grandiosa, scenografica», si infiamma Sesana, che oggi fa rientro in Italia. Ma l'appuntamento resta con Luxor e con il suo tempio da scoprire.

Anna Cantarelli, la scultrice che parlava alle donne

L'artista bresciana è morta a 79 anni. Allieva di Francesco Messina, raccontò il mondo femminile



Un Angelo lasciato incompiuto

Un aneddoto che amava ricordare risaliva agli anni all'Accademia di Brera, dove fu allieva di Francesco Messina: quando si presentò all'esame d'ammissione il maestro le consigliò di desistere, perché la scultura non era un'arte «adatta alle donne». Lei non si perse d'animo, e lui dovette ricredersi. Da quel momento, tutta la carriera di Anna Cantarelli, scultrice bresciana scomparsa mercoledì a 79 anni (era nata a Concesio il 4 maggio 1933) fu dedicata a smentire quel pregiudizio. Da donna, nelle sue opere affrontò il

tema della femminilità (le ballerine) e della maternità, accanto agli amati cavalli e ai ritratti anche di persone celebri: Paolo VI, Canossi, Martinazzoli («sorridente, perché in privato è una persona molto cordiale» ricordava), personaggi dello spettacolo, come Valeria Moriconi immortalata con una seduta di un paio d'ore durante un suo passaggio a Brescia. «Cosa mi colpisce in un viso? L'espressione - spiegava - e la possibilità di intuire un carattere dai piccoli particolari». Nel suo laboratorio, accanto all'abitazione sulle pendici dei Ronchi, prepa-

rava modelli per fusioni in bronzo, terrecotte smaltate, rilievi in vetro (tecnica appresa a Venezia, dove aveva risieduto negli anni 60-70): alcune sue vetrate decorano l'ingresso e la cappella della clinica di Ome.

Fino all'ultimo, prima di essere costretta dalla malattia ad abbandonare l'attività - ricorda il figlio Vladimir Frenna - si è spesa per promuovere attraverso l'arte la riflessione sulla condizione femminile. In occasione di un incontro a Brescia con Rita Levi Montalcini, donò alla scienziata un'opera dedicata a questo tema. **gio. ca.**